

Quasi nulla è stato fatto a tre anni dalla legge per la difesa del territorio

ANTONIO CEDERNA

Molto si è parlato di sfascio politico, istituzionale, dei servizi sociali eccetera: troppo poco si è parlato in questa campagna elettorale dello sfascio fisico, territoriale, ambientale, per prevenire il quale nella passata legislatura è stata varata una legge importante, dopo un quarantennio di alluvioni, frane e terremoti. È la legge per la difesa del suolo (n.183 del 1989), che tuttavia, come assai spesso capita, non viene applicata. Essa suddivide il territorio in bacini idrografici, unità ben definita geograficamente: e per ogni bacino istituisce un'«autorità» col compito di pianificare l'uso e la gestione del suolo e delle acque, al fine di tutelare l'ambiente nel suo complesso, e quindi garantire la pubblica incolumità.

A tre anni dalla legge quasi nulla è stato fatto. Le autorità di bacino non hanno né il personale, né i mezzi, né l'autorità per coordinare le iniziative di comuni, regioni, comunità montane eccetera: e invece della predisposizione di programmi e di piani per il buon governo di suolo e acque si fanno opere scoordinate, spesso per motivi clientelari. E la Direzione generale della difesa del suolo, prevista dalla legge, è stata strozzata nella culla del ministro Prandini, che ha introdotto la rotazione dei dirigenti, sostituendo gli esperti con altri che esperti non sono.

La seconda novità importante della legge è l'impegno alla riorganizzazione di quegli organismi specializzati che sono i servizi tecnici nazionali, che da sempre versano in uno stato comatoso. Sono il Servizio geologico, che dovrebbe coprire tutte le scienze della terra, elaborare criteri per prevenire e contenere il dissesto, fornire consulenze a comuni e regioni; il Servizio Idrografico-mareografico che deve vigilare sulla portata dei corsi d'acqua e le precipitazioni atmosferiche; il Servizio sismico (data le sue condizioni è un miracolo che sia riuscito a redigere l'atlante della classificazione sismica dell'Italia); il Servizio dighe, che deve vigilare su centinaia, anzi migliaia di invasi. La legge li ha trasferiti alla presidenza del Consiglio, ma di potenziamento e riorganizzazione nemmeno a parlare.

Il trasferimento è stato solamente amministrativo, perché ancora mancano le sedi. Non è mai stato riunito il Consiglio dei direttori, per il semplice motivo che i direttori non sono stati nominati: né funziona il previsto Comitato dei ministri, che dovrebbe

avere compiti di vigilanza e verifica dei programmi di intervento. Quanto ai fondi, non una sola lira è stata data: i 40 miliardi per il primo triennio proposti da un emendamento del Pds alla legge finanziaria sono stati bocciati. Se il servizio Geologico, quando era alle dipendenze del ministro dell'Ambiente, ha avuto 50 miliardi per la redazione della carta geologica al 50.000 (per la quale occorrono decenni), i miliardi a disposizione dei servizi Idrografico-mareografico, Sismico e Dighe non superano complessivamente i sei-sette miliardi (!), l'equivalente del costo di tre-quattrocento metri di autostrada.

Niente soldi e niente personale. Mille, secondo la legge, dovrebbero essere i tecnici dei servizi nazionali e invece non sono più di duecento: 120 al Servizio geologico, una ventina (invece di 173) al Servizio sismico, altrettanti o poco più all'Idrografico-mareografico e al Servizio dighe. Quest'ultimo ci presenta il caso più clamoroso. Le dighe vere e proprie e conosciute e sottoposte a controllo (quelle con sbarramento più alto di dieci metri e un invaso di almeno centomila metri cubi) sono circa 530: ma un recente censimento ha rivelato l'esistenza di circa altri 8.600 invasi di varia grandezza e capacità, dei quali 800 da considerare vere e proprie dighe, la cui sicurezza sfugge a ogni genere di controllo. Possibili bombe idrologiche, di cui in pratica non si sa niente.

Son questi solo alcuni dati che bastano a mostrarci la cura, l'interesse, l'attenzione di chi ci governa per la salvaguardia del territorio e l'incolumità pubblica, in un paese fragile come il nostro: che è sismico per il 45 per cento (con pericolo per il 38 per cento della popolazione), in preda ad accelerata erosione per un sesto della sua estensione, con il 57 per cento dei comuni soggetti a dissesto idrogeologico (un morto per frana ogni dieci giorni).

Abbiamo dunque a che fare con una vera e propria politica di affossamento dei servizi tecnici nazionali, allo scopo di giustificare un massiccio ricorso ai privati: e infatti i soldi si trovano per finanziare istituti, enti di ricerca e gruppi di imprecisa estrazione, costituiti presso la Protezione civile. Anche in questo campo (come per l'alienazione dei beni demaniali) avanza il virus della privatizzazione: lo Stato rinuncia ai propri compiti specifici e alle proprie funzioni essenziali. Con quale vantaggio per la sicurezza del suolo, per l'integrità fisica e l'identità culturale del territorio è facile immaginare.

SERVIZI TECNICI